IL SECOLO XIX

Quotidiano

Data 25-07-2016
Pagina 1+13
Foglio 1 / 3

■ L'ANALISI

L'EPOCA DELLA PAURA SPINGE A RECUPERARE L'ANTICO RAPPORTO CON LA VITA

FRANCO CARDINI

Il senso di disagio e addirittura di ribellione che si coglie sovente, anche in noi stessi, dinanzi a quella continua "roulette russa" nella quale in ultima analisi consiste l'affrontare la vita giorno per giorno e istante dietro istante, ha radici e giustificazioni profonde. Come assicurano gli antropologi e gli studiosi dei culti religiosi preistorici, l'animale-uomo non è né si sente, di per sé, programmato per la morte.

L'ARTICOLO >> 13

La "roulette russa" della quotidianità

Incerti e insicuri sul nostro domani Impariamo a reagire

Non avere paura, dice la Bibbia. Di fronte a pazzi e fanatici dobbiamo recuperare l'antico rapporto con il destino

FRANCO CARDINI

"Quant'è bella giovinezza
che si fugge tuttavia:
chi vuol esser lieto, sia,
del doman non v'ha certezza".

SONO i versi più famosi, per quanto forse non i più belli, di quel grande politico, finissimo uomo di cultura ma mediocre poeta che fu Lorenzo di Piero de' Medici, il Magnifico, padre e demiurgo dell'umanesimo fiorentino. Ed esprimono bene il contrasto fra la necessità di affrontare il gioco della vita che fugge, l'opportunità di farlo con gioia e l'incertezza che domina tutte le cose. Sempre, e sino all'ultimo istante, cioè a quello della vera e sola certezza. Mors certa: hora tamen incerta, dicevano i latini.

Eppure il senso di disagio e addirittura di ribellione che si coglie sovente, anche in noi stessi, dinanzi a quella continua "roulette russa" nella quale in ultima analisi consiste

Codice abbonamento: 045688

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Scenario politico

IL SECOLO XIX
Quotidiano
Data 25-07-2016
Pagina 1+13
Foglio 2 / 3

l'affrontare la vita giorno per giorno e istante dietro istante, ha radici e giustificazioni profonde. Come assicurano gli antropologi e gli studiosi dei culti religiosi preistorici, l'animale-uomo non è né si sente, di per sé, programmato per la morte: sente di essere naturaliter programmato per l'eternità e ritiene quindi la fine di qualunque esistenza – quella di un neonato come quella di un adulto o di un decrepito – qualcosa di accidentale, di provocato, di contrario alla norma cosmica delle cose. La malattia, le ferite, la morte, sono incidenti: alla base di essi c'è sempre un errore umano oppure la malevolenza altrui, che si esprime con la violenza o con la magia che ti colpisce occultamente a causa di avversari malevoli che sanno evocare gli spiriti malvagi. Da qui i rituali funebri, che sono sempre di separazione ma anche di rinascita: il defunto si compone sotterrandolo in posizione fetale, perché la Madre Terra deve partorirlo di nuovo; lo si cosparge di terra rossa, come l'ocra, simbolo del sangue vitale; gli si mettono accanto armi e gioielli e utensili perché nella sua nuova dimora la vita continua.

L'incertezza sul domani ha assunto, nel corso dei secoli e nelle differenti culture, le forme più varie: caratterizzate peraltro si può dire tutte tutte – e qui sta forse la differenza tra le culture tradizionali e la Modernità occidentale, che rappresenta una rivoluzione rispetto ad esse – da un atteggiamento positivo che a livello razionalistico si potrebbe giudicare folle ed arbitrario ma che pure aiuta a vivere. L'incertezza si vince mediante e attraverso la sfida: l'amor Fati si esprime sollecitando il destino, sfidandolo, mostrando di amarlo fino a volerlo quasi carnalmente possedere ma di non temerlo. È la meravigliosa imprudenza di Ulisse la fame e la sete di conoscenza del quale non arretra dinanzi a nulla e a nessuno, che vuol udire perfino il canto ferale delle sirene e affrontare gli orrori dell'incontro con i trapassati. E' proprio pensando a Ulisse che Dante – il quale pure non aveva mai letto il testo originale dell'Odissea – esprime perfettamente la filosofia della conoscenza come sfida e quindi come perfetto antidoto all'incertezza che, se lasciata spadroneggiare, rende vili: "Fatti non foste a viver come bruti – ma per seguir virtude e canoscenza". È la sfida dell'ignoto che ha aperto all'homo Europaeus del Quattrocento le vie oceaniche del mondo e che l'ha reso padrone del pianeta: ed essa è stata una provocazione continua a quei limiti che la paura, il più umano dei sentimenti, avrebbe consigliato di non oltrepassare mai. La Bibbia – come mi suggerisce l'amica Fiamma Nirenstein – esprime la sostanza dello stesso concetto con l'espressione al tirà, "non avere paura", che potrebbe essere l'undicesimo tra i Comandamenti dati da Dio a Mosè.

Non avere paura non è affatto sinonimo d'incoscienza e di audacia fine a se stessa: significa imparare a dominarla, impedirle di conquistare per intero la nostra coscienza, inserirla in una gerarchia ragionevole di valori. Gestirla, proibendola di trasformarsi in panico. Vi sono antidoti alla paura: non assoluti, ma validi e preziosi. Essi hanno nome intelligenza, serenità, speranza. Come diceva Francesco d'Assisi: "Tanto è il bene ch'io aspetto – che ogni pena m'è diletto".

Nella società occidentale premoderna, la meditazione sulla morte era – come già consigliava Platone – il nucleo dell'esistenza e della meditazione sulla vita. Ci si preparava a morire nel momento stesso nel quale si cercava di esorcizzare la morte tropo crudele o precoce; si "addomesticava" la morte ostentandola, solennizzandola, rendendola familiare nella preghiera, nel rito liturgico, nelle periodiche feste religiose. "Sorella", arrivava a chiamarla Francesco. L'esistenza precaria - che alcune congiunture come le ricorrenti carestie o epidemie aggravavano nella sua precarietà – costituiva la base per un modo di affrontare la vita che dai grandi modelli stoici quali Seneca e Marco Aurelio (dal magistero dei quali nasce la massima "Vivere come se questo fosse il nostro ultimo giorno sulla terra, pensare come se non dovessimo morire mai") giungeva ai grandi rituali folklorici di tipo apotropaico: ingannare la morte, ridurla a una marionetta che può prendere le bastonate dall'eroe popolare caro ai bambini, ingannarla in più modi. "Ridi buffone…così la morte va via", dice una canzone di Renato Zero, che sulla morte torna spesso nelle sue composizioni. Nel film di Ingmar Bergman "Il settimo sigillo", ispirato all'esistenzialismo di Kierkegaard, il cavaliere Antonius Block sfida la Morte a una partita di scacchi per strapparle ancora alcuni istanti di vita.

Ma la Modernità, ch'era pur nata dall'audacia e dalla sfida di scopritori e d'inventori, ha preteso di assolutizzare le certezze immanenti nel momento stesso in cui, con il "processo di secolarizzazione", relativizzava Dio e quelle trascendenti. La Modernità ha giorno per giorno "laicizzato", cioè desacralizzato la morte fino a nasconderla come una vergogna e addirittura a negarla. Da solenne e severa sorella, se n'è fatta diabolica nemica. L'insicurezza di noi occidentale moderni nasce dal nostro progetto faustiano di voler rendere sicuri grazie alla tecnica, alla scienza, alla ricchezza, alla Volontà di potenza, tutti gli aspetti dell'esistere; e dalla insopprimibile, disperata consapevolezza che il futuro non si domina e che la vita è una catena d'incertezze continue dominate da una sola certezza che non vorremmo.

Impariamo a reagire. Non facciamoci intimidire da nulla: tantomeno da dei pazzi o da dei fanatici che ci vorrebbero tremanti di paura di fronte al loro arbitrio omicida e suicida. Recuperiamo l'allegria antica

Codice abbonamento: 045688
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL SECOLO XIX

Quotidiano

Data 25-07-2016
Pagina 1+13
Foglio 3 / 3

di chi va incontro al destino a testa alta, fiducioso nella sua buona stella o fidente nell'aiuto di Dio. Riprendiamoci le nostre notti, i nostri caffè, i nostri stadi, i nostri boulevard. Il nemico non dispone di abbastanza pazzi disperati da ammazzarci tutti. La morte vince sempre sui singoli. Ma, insieme, siamo più forti noi. Ha ragione la Bibbia: al tirà.

Al tirà – "Non avere paura".

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

L'APPROCCIO LAICO

La Modernità ha desacralizzato la morte fino a nasconderla, oppure a negarla

LA GIUSTA REAZIONE

Non facciamoci intimidire e recuperiamo l'allegria con fiducia

Fiori e candele nel luogo della strage al centro commerciale Olympia a Monaco di Baviera: 9 le vittime e 27 i feriti. Sotto, il cavaliere Antonius Block sfida la Morte a una partita di scacchi per strapparle ancora alcuni istanti di vita nel film "Il settimo sigillo" di Ingmar Bergman (1957)

LAPRESSE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 045688

Scenario politico